

Recondita, nascosta ad una prima superficiale visione, è la colta trama dei pensieri e dei segni di Annamaria Targher che sta procedendo con energiche virate nel suo ormai lungo viaggio alla scoperta di sé e del mondo, tracciando una rotta che non rinuncia mai all'approfondimento speculativo privo di pregiudizio intrecciandolo con una ripetuta carica visionaria. La grande dimensione per questo ormai si addice ad Annamaria, anche se si riserva ancora alcune piccole preziose stanze. Il segno si espande con un colore adrenalinico, lingua ed emozione, ma il filo rosso della realtà o meglio dell'esperire non si rompe mai e riesce a sopravvivere ad ogni flutto impetuoso. *La transizione fra la pittura figurativa e quella non figurativa non può provocare dibattiti seri. Affermare che la rappresentazione della realtà non è mai il fine dell'arte, ma solo il mezzo per esprimere qualcosa di specificamente estetico è un truismo, ed è quindi inutile parlarne. Questo è evidente. Il solo dibattito possibile è il seguente: o l'arte esprime esclusivamente le emozioni soggettive dell'artista, esteriormente (o interiormente), di modo che il momento estetico nasce e consiste solo in queste emozioni, oppure l'arte descrive (con l'aiuto di parole, suoni, colori, ecc.) oggettivamente la natura estetica esistente delle cose (la bellezza?) che l'artista non crea, ma vede.* Così scrive Alexandre Kojève nel febbraio del 1929 allo zio Wassily Kandinsky (zio Vassia). Ma noi siamo già passati seppur confusamente e spesso retoricamente da questo guado e riusciamo anche con la pittura di Annamaria Targher a tenere insieme sia il cuore dell'emozione soggettiva sia la visione in senso cezanniano della natura estetica esistente delle cose. Siamo in presenza di un inganno: Targher non è espressionista come potrebbe sembrare, è una narratrice della più bell'acqua che scava nelle forme quasi kafkianamente sempre frequentando il senso dell'inizio e il senso della fine. In questa mostra attraversa tappe significative del Novecento. Lei stessa scrive: *L'artista appare sperduta e l'unico ancoraggio deriva dalla copia, non pedissequa, dei grandi, a lei fratelli. Nella ripresa e nella rielaborazione assume il loro ritmo, il tempo si allarga, il respiro si calma e sembra divenire un tutt'uno col secolo precedente. Dopo la dinamite, la tenaglia, il ferro pungente subiti, si abbraccia volontariamente la calma dei fiori, quelli messi estaticamente nei vasi ad attendere di venire ritratti.* Ogni volta in ogni caso è una *reductio ad unum*, alla sua passione per la natura, ad alcune figure topiche come Giona, alla donna protagonista del dolore e del trionfo, alle parole che dipinte o in collage danzano attorno alle immagini e le intridono, sempre con l'olio, che fedele si accompagna sulla tela ad altro, magari acrilico, filo, stoffa, pastello, grafite... in una varietà che diventa unità, nuova, insperata, apparentemente impossibile, armonia.

Mario Cossali